

Prefazione

di Paolo Rumiz

Quand'ero soldato non mi mettevo volentieri sull'attenti davanti ai generali. Mi sembravano vanitosi tromboni. Oggi, al cospetto di Jovan Divjak mi scopro a farlo con piacere, anche se sono in borghese da 35 anni. Non per la mia età, più incline al rispetto; e nemmeno per le vittorie del nostro eroe sul campo, che hanno salvato Sarajevo a mani nude. Lo faccio perché Divjak ha vinto draghi ben più infidi. Il *Narod* soprattutto, l'infausto concetto genealogico di popolo-nazione che per un secolo ha funestato i Balcani ed è sempre pronto – sotto altri nomi e in altre lingue – a risvegliarsi in Europa.

Lui, serbo da quarant'anni in Bosnia, non ha avuto dubbi, al momento dell'aggressione alla sua terra adottiva. Non ha sentito il richiamo del sangue – che in quelle ore divideva secondo assurdi *pedigree* le masse impaurite dalla Slovenia al Montenegro – ma quello del territorio. Anziché cercare la serbità – *Srpstvo*, l'identità bizantina invocata a sproposito dal branco incaricato di fare a pezzi Sarajevo – lui ha scelto l'appartenenza, il *Genius loci*, l'anima del luogo che i popoli slavi chiamano Zavičaj. Ha scelto l'amore per la sua città. *Sarajevo mon amour*, appunto.

Non è stata una scelta facile. Chi non sta col branco rischia. Viene visto come infido dagli uni e traditore dagli altri. Deve giustificarsi sempre. Ma Divjak ha rigato dritto. Ha messo a tacere tutti con azioni sul campo che parlavano per lui. E quando, nel '92, il generale Milan Gvero, luogotenente del massacratore di Srebrenica, Ratko Mladić, gli ha chiesto provocatoriamente di convertirsi all'Islam, lui ha risposto che volentieri l'avrebbe fatto nel momento in cui il suo interlocutore fosse sceso dagli alberi e avesse adottato la posizione eretta.

È un momento-chiave del libro. Già con la sua presenza davanti all'aggressore, Divjak smonta il teorema – costruito dagli intellettuali di regime e diffuso dai servizi segreti – di una Sarajevo avamposto dell'estremismo islamista. Ma con la sua battuta il generale fa anche di meglio: ributta l'imbroglio in faccia allo sfidante. Dice: vedi, compagno generale, la guerra

santa è un'emerita finzione; una porcheria necessaria a sdoganare la verità miserabile di una guerra di rapina, l'aggressione di primitivi contro gli evoluti. Uno scontro primordiale dove il discrimine non è la lingua, l'albero genealogico, la religione o il luogo di nascita, ma la civiltà, della quale lo *humor* è infallibile indizio.

Il problema, compagno Divjak, è che tu e io abbiamo perso. Il signor Milošević, morto in carcere all'Aja, invece, ha vinto alla grande. Le sue idee – e quelle di molti comprimari della guerra jugoslava – hanno sfondato in Europa. L'Islam è diventato “il pericolo”. I posti dove le culture convivono sono guardati con sospetto. Le patrie si chiudono in identità ringhiose e specialmente in Italia la parola *immigrato* diventa sinonimo di *criminale*. I chierici trionfano, la religione ha invaso il campo della politica, e gli intellettuali tacciono di fronte alla deriva fascista della società.

I Balcani sono diventati Europa. Abbiamo peccato in superbia pensando che non ne facessero parte.

Come Milošević, che separò formalmente il suo esercito da quello serbo-bosniaco, ora anche l'Occidente, anche la Russia, anche la Cina organizzano senza più vergogna guerre in *leasing*, dandole in subappalto a milizie locali per tenere sotto controllo le risorse del Pianeta.

Tra il duce belgradese e l'Onu l'intesa è stata perfetta fino all'ultimo. I caschi blu olandesi che a Srebrenica hanno “venduto” ottomila bosniaci ai plotoni di esecuzione di Mladić hanno ottenuto dal loro Paese medaglie «per l'eccellente lavoro compiuto».

Il generale ha vinto inutilmente una seconda battaglia: quella della memoria. In questo libro non concede nulla al vittimismo patriottico e non nasconde le malefatte compiute da alcune bande di *bosgnacchi* (termine che, con poca attinenza alla religione, indica tuttora i bosniaci dai cognomi di radice turca) nei confronti dei civili serbi o croati. Taglia alla radice la malapianta della memoria di parte, quella che genera frutti avvelenati. Quei frutti che in Europa abbondano ancora nei libri di scuola. E ancora dividono le masse, per garantire il potere delle mafie, gettando le premesse di nuove guerre. Tedeschi a parte (la memoria dei vinti genera frutti migliori di vincitori) c'è ancora troppa gente in Europa che non fa i conti con queste cose. I polacchi non riconoscono l'antisemitismo ancora nascosto nella pancia del Paese. I croati fingono di non ricordare il collaborazionismo fra cattolici e nazisti. L'Inghilterra non ha mai fatto i conti con l'inutile distruzione di Dresda che incenerì centomila civili. Avrei tanto da dire, ma non posso. Su questo argomento ho le armi spuntate. Anche qui i Balcani sono Europa.

E così, compagno generale, non me la sento più di pretendere che un'altra nazione eserciti critica sulle proprie memorie nere, perché l'Italia per prima evita di farlo. Nel mio Bel Paese trionfa il mito degli «italiani brava gente». Persino i monumenti alla Resistenza parlano di ferocia «tedesca» mentre etichettano gli italiani solo politicamente, col termine di «fascisti». In Italia persino il Capo dello Stato parla di barbarie «slava» a proposito delle vendette titine del '45. Segni chiarissimi. Abbiamo accettato categorie etniche nel momento stesso in cui le condanniamo. Il giorno dell'Olocausto e quello delle Foibe sono messe cantate non alla memoria ma alla presunzione d'innocenza.

Così, caro Divjak, succede che mentre tu ammetti onestamente gli orrori commessi dai *tuoi*, noi sorvoliamo ancora sulle stragi fasciste, sulle delazioni italiane a spese degli ebrei, sui massacri di civili etiopi, sulle esecuzioni sommarie in ex Jugoslavia, sulla lingua negata a sloveni e croati. Sono passati sessant'anni, non quindici, ma dalle mie parti non c'è ombra di esame di coscienza. Chi lo fa, oggi in Italia, è ignorato dai palinsesti tv. Deve seguire reti alternative, fuori circuito. Persino la guerra di Liberazione – quando esce dallo schema insincero delle celebrazioni – è un argomento di cui si parla malvolentieri.

Chissà, caro generale. Se avessimo chiamato i Balcani Balkanistan, magari avremmo capito un po' di più e percepito che il pericolo non eravate voi ma noi stessi. Avremmo visto che quella non era l'ultima barbarie del Novecento, ma la prima guerra del ventunesimo secolo. Essa esprimeva già tutto il potenziale distruttivo delle tempeste a venire. C'era già tutto. L'impotenza dell'Europa. La debolezza dell'Onu. La solitudine dell'America poliziotto del mondo. L'inutilità delle guerre stellari. L'effetto delle bombe intelligenti, incendiario per i terrorismi globali, inutile contro i clan criminali padroni del terreno, addirittura eccitante per popoli che non temono la morte e detengono capitali d'orgoglio e sopportazione impensabili per il popolo dei consumi.

Sono passati tanti anni ormai, ma non uno dei problemi di allora è stato risolto. Il potenziale incendiario dell'area è rimasto intatto. Ma il peggio è che non abbiamo risposto a nessuna delle domande scomode sulle nostre responsabilità in quel conflitto nel cortile di casa nostra. Srebrenica è il monumento a questa rimozione interessata. Perché la Nato non è intervenuta? Perché le Nazioni Unite sono scomparse dalla zona di operazioni? A cosa è servito riedificare in pompa magna Srebrenica e ricostruire il ponte di Mostar se i Balcani sono scomparsi dalle agende della politica? Che speranza

possiamo promettere a questa gente se non riusciamo a punire i colpevoli? Che democrazia, che sviluppo può rinascere in assenza di giustizia?

Che vuoi che ti dica, compagno Divjak. L'unica cosa che ci resta è l'amore per questa straordinaria terra e per questa città unica al mondo che tu hai difeso con onore e che continui a onorare occupandoti degli orfani di guerra. Posso dirti che ti ringrazio per quello che hai fatto e che fai, ignorando i briganti oggi al potere. Dirti che amo ancora quel luogo come se l'avessi lasciato ieri. Ci torno, e il tempo è come se non fosse passato. Per me è tutto come allora, quando la vidi la prima volta sotto la Luna, sotto le ultime nevi dell'Igman.

Era aprile, il fiume scrosciava nella gola, e i primi spari echeggiarono proprio mentre lei si svelava ai miei piedi, in fondovalle, luccicante, bella, inerme e indifendibile, città femmina, Grande Signora della notte, perfetto luogo-rifugio – *Saraj, serraglio* – che mi accoglieva. Dieci anni dopo, il secondo dei miei figli, scoprendo Sarajevo mi scrisse – di fronte a quella stessa favolosa visione – un breve messaggio: «Ecco, papà, ora capisco perché questo luogo ti portava via da me».

Che la Bosnia viva. Sempre.

Paolo Rumiz
Giugno 2007